

Governo del mondo, un mito in crisi

Segue dalla prima

Ciascuno tenta di darne la colpa agli altri. C'è chi le dà ormai per morte o moribonde (in certi casi senza nemmeno troppo fingere dispiacere). Hanno nemici convinti, ma non sostenitori entusiasti. Le si accusa di aver tradito i propri fini, o di essere strutturalmente incapaci di raggiungerli, dipendenti come sono sul consenso tra troppi litiganti. Ma, nel bene e nel male, sono la sola cosa che al momento passa il convento, non si vedono alternative all'orizzonte. Falliscono loro, falliamo tutti. La riunione dell'Omc (in inglese Wto) a Cancun, in Messico, il quinto degli incontri biennali da quando la nuova organizzazione è subentrata al Gatt (Accordo generale sulle tariffe), aveva obiettivi tutto sommato modesti. Non si trattava nemmeno di lanciare un nuovo «round» di negoziati, di un «o la va o la spacca», ma di mantenere almeno la spinta inerziale della decisione assunta a Doha, in Qatar, due anni fa, giusto all'indomani del grande shock dell'11 settembre, di non tirare in barca i remi verso un'ulteriore liberalizzazione del commercio mondiale, resistere alla tentazione del ciascuno per sé e i più forti per loro. Avrebbe dovuto alleggerire, se non spianare del tutto, la strada verso un nuovo più avanzato accordo entro il 2004 (o magari entro il 2006, secondo le previsioni dei più pessimisti). Non si sa ancora se vi siano riusciti, e in che misura. Il commissario per il commercio, Pascal Lamy, il negoziatore unico per tutta l'Europa, aveva avvertito che un fallimento a Cancun rischiava di portare verso una «giungla globale». «La sorte dell'Omc dipende da Cancun», gli aveva fatto eco il suo predecessore per il «Uruguay round», Hugo Paemen (anche se c'è chi sostiene che «la verità è che dopo l'Uruguay round non si è concluso davvero nulla»). Il suo collega americano Robert Zoellick era stato molto meno catastrofi-

co. Si dice che la posizione Usa fosse molto meno flessibile di quella portata a Doha e nelle precedenti occasioni: un accordo che gli andasse bene o meglio nessun accordo. Per il governo che rappresenta la prospettiva di una «giungla globale» non sembra poi così deterrente, anche all'Onu gli era apparsa più congeniale la «legge della giungla», cioè del più forte, salvo i ripensamenti ora imposti dalle circostanze. Da Seattle in poi, l'immagine che domina questi grandi consessi internazionali è quella della contestazione dall'esterno: giovani «no global», organizzazioni «altermondiste», proteste, anche barricate, scontri. Quel che si sovrappone alle lunghe, defatiganti, spesso segrete trattative tra «addetti ai lavori» è la voce di chi non crede affatto alle sorti magnifiche e progressive della globalizzazione e dell'integrazione economica mondiale, alle promesse per cui liberalizzazione del commercio e sviluppo dovrebbero ridurre au-

tomaticamente disuguaglianze e povertà. Hanno ragioni da vendere, concordano anche gli specialisti. Se 20 anni di globalizzazione hanno favorito lo sviluppo di molti Paesi una volta tra i più poveri (clamoroso il successo di Cina e India), altri sono finiti ancora più indietro. Qualcuno avverte: non per troppa globalizzazione, ma per troppo poca. Altri che se indubbiamente la crescita è condizione necessaria per ogni strategia anti-povertà, non è però condizione sufficiente. L'economista della Columbia University Jagdish Bhagwati, di origine indiana, che si dichiara «socialdemocratico», è uno dei difensori più autorevoli della globaliz-

zazione. Ma c'è chi ha notato che solleva ora obiezioni non molto diverse da quelle dei critici della globalizzazione che come Lori Wallach del Global Trade Watch temono che le nuove norme finiscano coll'andare a danno dei paesi in via di sviluppo, privandoli di quegli strumenti di protezione che in fin dei conti avevano garantito lo sviluppo di America ed Europa. «Il processo di liberalizzazione del commercio sta diventando un imbroglione, nella misura in cui l'obiettivo finale diventa la conquista, il rimodellamento e la distorsione dell'Omc ad immagine degli interessi lobbistici americani», ha avvertito in un recente intervento sul Financial

Times firmato congiuntamente all'economista dell'Università del Maryland Arvind Panagariya. Ma resta il dubbio che nella Washington di George W. Bush, ci sia anche chi non sia così dispiaciuto che l'attenzione si sposti su proteste e scontri. Così come non gli sarebbe dispiaciuto che il grande movimento contro la guerra esplosa prima dell'attacco all'Irak se la prendesse con l'Onu, la sua impotenza e l'asservimento agli Usa, anziché puntare ad una soluzione che impegnasse le Nazioni unite. Una delle novità a Cancun è stato l'emergere, in particolare sui sussidi agricoli nei Paesi ricchi che penalizzano quelli più poveri di un fronte di paesi in via di sviluppo (Cina, India, il «gruppo dei 22» con alla testa Brasile e Sudafrica), contro Usa ed Europa (unite sull'agricoltura) che, con metà del commercio mondiale, avevano sinora fatto il bello e cattivo tempo. Erano partite (esplicitamente dal presidente

sudafricano) proposte di «alleanza» ai contestatori. Washington aveva l'interesse a lasciare invece le cose nella confusione in cui stanno. E l'Europa? La guerra, tra gli altri disastri, appare aver avviato un pericoloso processo di scollamento, non solo nelle sedi di confronto internazionale come l'Onu, ma anche sul commercio mondiale. Ha incoraggiato spinte al «ciascuno per sé». A invocare nuovi protezionismi non sono solo Bossi e Tremonti. Le voci che premono in questa direzione si moltiplicano anche in America. E c'è chi scommette che Bush sia molto più sensibile a queste anziché ai buoni propositi proclamati dalla liberalizzazione del commercio. Specie ora che in economia si trova in difficoltà. Nella storia mondiale c'era già stato un momento in cui il commercio sembrava dovesse spezzare tutte le barriere. Fu a cavallo tra Ottocento e Novecento. Poi tutto tornò indietro, e ci vollero due guerre mondiali perché a fine Novecento si tornasse ai livelli di fine Ottocento. Ci si comincia a porre domande fino a pochissimo tempo fa impensabili. Si rischia una nuova marcia del gambero verso i protezionismi? L'America che era apparsa finora il portabandiera del libero commercio, e in questa direzione sembrava impegnata a costruire una rete di organizzazioni internazionali, potrebbe «sedotta dalle attrazioni di una sovranità senza più limiti, non tollerare più la disciplina di un ordine economico globale basato su regole?» (a parlarne in questi termini è stato il Financial Times). C'è chi ha ricordato che Charles Kindleberger, il grande storico delle crisi recentemente scomparso, aveva coniato il concetto di «egemonia altruistica» per le potenze che, nell'Ottocento e nel Novecento, puntavano, certo anche per il proprio interesse, ma a vantaggio di tutti, su un sistema multilaterale di commercio internazionale. Purché non si passi ora all'era, potenzialmente catastrofica, dell'«egemonia egoista».

La guerra ha avviato un processo di scollamento all'interno delle grandi organizzazioni mondiali quali Onu e Wto

SIEGMUND GINZBERG



segue dalla prima

Berlusconi e Mussolini una interpretazione

D'accordo, sembra pazzo quando si definisce un patriota attaccato vilmente per avere difeso un altro italiano (come se fosse segno di patriottismo esaltare l'italianità di Totò Riina o del mostro di Firenze). Ma è evidente la sua nuova strategia: agganciare il peggio col peggio. Attrarre l'attenzione non dei post-fascisti ma dei fascisti, non dei nostalgici ma dei razzisti, non dei prudenti benspensanti a cui si rivolgeva col suo ridicolo «contratto con gli italiani», nella ridicola ambientazione tv con cui è stato lanciato, ma di chiunque sia ostile alla tolleranza, incline alle maniere forti, in cerca di un leader senza scrupoli e senza rispetto per la libertà. Basta guardarlo nella sua televisione di Stato. Raggiunto dalla mite costernazione della stampa italiana e di una sola televisione su altre sette che domina ciecamente, si muove come un perseguitato, si lamenta come una vittima e oltre all'indecente impunità giudiziaria, che si è fatta offrire in dono dalla sua sottomessa maggioranza, reclama anche l'immunità da ogni critica, che considera insulto anche se cauta e ovattata.

C'è chi ammonisce con prudenza di

non farci caso, di non dargli spago, «di non stare al gioco». Alcuni vanno in tv, nel minuto d'aria concesso all'opposizione per dire: «Non bisogna seguirlo su quella strada. Lui parla per distrarre. Occorre impegnare il governo sulle cose che interessano gli italiani». L'affermazione è volentosa ma ispirata a un mal riposto umore benevolo, a un portar pazienza fuori posto. Impegni chi, se lui, che possiede tutte le tv e un bel po' di giornali, ti toglie la parola quando vuole, e poi provvedono a doppiarli il ventriloquo Bondi e il senatore automatico Schifani, mettendoti in bocca tutte le cose ignobili che vogliono? Prendete la frase: «Sono il presidente di tutti gli italiani». Tecnicamente la frase è falsa. Il presidente di tutti gli italiani, ovvero il simbolo di unità nazionale, è al Quirinale. Chi pronuncia la frase mostra di non ricordare o di tacere che il presidente del Consiglio è il capo di una maggioranza vittoriosa alle elezioni. E che quella maggioranza esiste e funziona, in una democrazia, nel momento in cui compone con l'opposizione il quadro completo della volontà di tutti gli elettori. Solo in quel senso, solo in quanto rappresenta anche l'opposizione, il presidente del Consiglio di una democrazia parlamentare può ambire a essere il rappresentante di tutti. Ma lui vede il percorso inverso: io sono il presidente di tutti dunque nessuno mi può antagoniz-

zare e l'opposizione è ignobile per il solo fatto di esistere. Niente è più sinceramente e profondamente fascista del dispetto per chi si oppone. Dunque Berlusconi, nel momento in cui dice di voler essere presidente di tutti, ne caccia via la metà, a meno che quella metà non accetti di tacere e di lasciarsi allevare in cortile alle regole della venerazione e dell'applauso continuo.

Come in una commedia pirandelliana l'uomo sembra pazzo ma invece

ha un'idea fissa: più potere. Ormai conosciamo il suo modus operandi: anticipare ciò che lui vuole che accada, comportarsi subito come nel progetto che ha in mente, sapendo che alle sue spalle arriverà la truppa obbediente della sua maggioranza che - dopo avere detto di tutto e minacciato persino un briciolo di indipendenza - eseguirà alla lettera. Un giorno Berlusconi si è recato a uno dei suoi processi a Milano. Ha arringato giudici e accusa, scortato dai suoi avvocati-deputati. Ha annunciato che non poteva essere pro-

cessato perché (testuale) la legge è uguale per tutti, ma lui è più uguale degli altri. Vari giornali (tutti non italiani) ci hanno scherzato sopra. Ma in un paio di giorni Camera e Senato (nonostante una opposizione dura e tenace dentro le Camere e fuori) gli hanno donato la legge detta «Lodo Schifani» che lo rende im-processabile da tutto, su tutto, per sempre. E' uno status medievale, inesistente nell'era moderna. Appariva la trovata visionaria di un imputato agli sgoccioli. I suoi avvocati-deputati e la sua maggioranza che non fa

domande e non si fa scrupoli, l'ha trasformata in realtà in pochi giorni. Dunque non prendetela a ridere (parlo dei giornali stranieri, quelli italiani non se lo permetterebbero mai, e se ci provassero, sarebbero duramente redarguiti da Panebianco e Ostellino) se lui adesso va in giro a dire «non mi potete insultare, sono presidente di tutti gli italiani». È vero il gioco è pirandelliano, da «Enrico IV». Sembra pazzo. Ma non vaneggia. Ha un progetto. Si chiama «premierato forte», un modo per dire «comando io e basta». Non ditemi che il premierato forte è un'altra cosa e che c'è anche in Inghilterra o in Olanda. Io sto parlando del suo. Poiché tiene un piede sul tubo delle comunicazioni e l'altro sul collo della sua maggioranza, finora - ci ha dimostrato - i suoi desideri si avverano. Sa che può contare - per questo - su un bel po' di collaborazione. Un piccolo esempio.

Il giorno 12 settembre il presidente del Consiglio che non vuole opposizione e chiama le critiche «insulti» e chi si oppone «incapace» e «indegno», ha detto che Mussolini era un brav'uomo che ha mandato Matteotti, Don Minzoni, e Primo Levi in gita turistica. Dovete ammettere che la trovata fa scalpore, fra trasalire anche molti consenzienti del suo regime. Eppure sentite che cosa scrive, la mattina dopo, su *Il Corriere della Sera* (editoriale) il Prof. Erne-

sto Galli Della Loggia: «Ma si può riuscire a cambiare radicalmente il presente, il volto politico del presente, i suoi partiti, senza nel medesimo tempo accettare di mettere in discussione (si badi: in discussione, dico, non nel dimenticatoio) anche il passato? Si può alzare da una parte la bandiera della innovazione politica, della trasformazione delle identità politiche, e dall'altra agitare invece quella eterna nostalgia culturale per il passato?» Con il controllo assoluto delle televisioni, la protezione di solide leggi ad personam, lo scudo del conflitto di interessi più grande del mondo, e la scorta di tanta autorevole distrazione, il visionario che sfasa e anticipa le sue riforme, lui che sembra pazzo e invece sta alacremente lavorando alle sue fortune, può andare lontano. Per fortuna sta anche allontanandosi da una parte dell'Italia che aveva votato per lui e che, adesso, si risveglia in un incubo.

Non resta che lasciarlo cuocere nel brodo del suo «premierato forte» che lui vede come una incoronazione. L'opposizione ha da fare. E occupata a dire agli italiani che il loro Paese dignitoso, rispettato e libero esiste ancora, nonostante quel che si vede in tv o si legge su molti giornali. E che ci sarà un dopo, per riflettere, calmi e pacificati, e rispondere alla domanda: ma come è potuto accadere?

Furio Colombo



PARLA COME MANGI

LA VOCE DEL PADRONE

Panorama(*)

GRAZIE ITALIA!
DOSSIER TELEKOM SERBIA
900 MILIARDI DI LIRE A UN DITTATORE SANGUINARIO. UN PESSIMO AFFARE PER LO STATO ITALIANO. SILENZI. RICOSTRUZIONI RETICENTI E SMENTITE TARDIVE DEI GOVERNANTI DI CENTRO SINISTRA. MA LORO SAPEVANO. Per la vicenda Telekom Serbia, romano Prodi e gli altri esponenti del governo di centrosinistra continuano a ripetere che non ebbero alcun ruolo. Ma sei circostanze chiave li smentiscono.

(*) copertina e sommario del dossier d'apertura, numero in edicola questa settimana, 18 settembre 2003

Traduzione di Piergiorgio Paterlini:

I FATTI SEPARATI DALLE OPINIONI (*)

(*) famoso slogan di Panorama



cara unità...

Ancora sulle «ferie» degli antifascisti

Maria Vegni Talluri, Siena

A proposito delle ultime due esternazioni del presidente del Consiglio sul Duce che mandava gli avversari in vacanza, vorrei rispondere con questa testimonianza. Nel marzo del 1941, mio padre fu spedito al confino dal Tribunale Speciale perché imputato di aver detto pubblicamente che Mussolini ci avrebbe condotto alla rovina e che la guerra sarebbe stata perduta. Mio padre lasciò Siena ammanettato e in mezzo a due carabinieri per raggiungere il luogo della «vacanza» nella provincia di Avellino, a Montemiletto. Mio padre era impiegato al Monte dei Paschi di Siena; lasciò l'impiego, la moglie e cinque figli (dai quattro ai quindici anni) i quali si trovarono a dover vivere senza alcun sostegno finanziario. La «vacanza» ebbe ripercussioni gravi su tutta la famiglia, sia materiali che morali. Oggi all'indignazione per le parole del presidente del Consiglio si aggiunge il mio augurio che le forze democratiche sappiano rispondere come si merita, alle provocazioni del cavalier Berlusconi. Grazie per l'attenzione.

Quella «vacanza» da cui i miei zii non tornarono

Armando Sonnino, Roma

Mi riferisco alle dichiarazioni che ha rilasciato alla stampa inglese il sig. Berlusconi, dove ha affermato che Mussolini, a differenza di Saddam Hussein non avrebbe ucciso nessuno anzi egli mandò in vacanza gli oppositori al regime. Non posso fare a meno di ricordare, per onorarne la memoria, che il 16 ottobre 1943 i miei zii Isacco e Clelia Sonnino furono «mandati in vacanza» ad Auschwitz. Non posso accettare e tantomeno permettere che il sig. Berlusconi possa ipotizzare che tanto fu piacevole quella «vacanza» che non tornarono più.

Il premier deve capire che non siamo nel 1922

Lettera firmata

Cara Unità, fino a pochi giorni fa credevo che Berlusconi fosse «filofascista». Mi sbagliavo: egli si dimostra in toto «fascista». A proposito delle villeggiature-confino, di quei tempi, il presidente ha mai letto *Cristo si è fermato a Eboli*, *Fontamara* e altri libri documento del tempo? A proposito delle «mani pulite» circa

gli ormai storici delitti di allora, anni '20 e '30, in effetti si tende a nascondere ai giovani di oggi: chi dava ordini di assassinare? Chi dichiarava le guerre a mezzo mondo, mandando allo sbaraglio migliaia di nostri giovani, per giunta con mezzi inadeguati? Il fatto è che si sta tentando una revisione storica dell'epoca: basta entrare, tra l'altro, in una libreria e notare certi scaffali pieni di volumi di biografie, foto di ogni formato, storie *ad usum Delphini*, sul duce eccetera. Concludo in sintesi: Berlusconi ha capito che non siamo più in un tempo come il 1922? Pare di no, non fa altro che riecheggiare discorsi su bolscevismo, comunismo, estremismo... Intanto lui, suo ormai vecchio sistema, parla e poi ritira in parte quello che ha detto. Mi sa anche che le battute filofasciste recenti gli sono dettate dalla voglia di attrarre al suo partito in decadenza, un po' dei pur pochi nostalgici rimasti nelle file di An.

I «fini più alti» delle stragi di mafia

Giovanna Maggiani Chelli, Associazione tra i Familiari delle Vittime di Via dei Georgofili-Firenze 27 maggio '93

Grazie per l'intervista al dottor Piero Grasso. Io che ho partecipato a tutte le udienze dei processi di Firenze per le stragi del 1993, spesso mi sono trovata fianco a fianco con i parenti più stretti di capi mafia, dello spessore del capo mandamento di Alcamo. Tutte persone religiosissime, collocate all'interno di

situazioni familiari dove i valori della famiglia non facevano una grinza, ma anche dove al momento opportuno si dovevano fare delle scelte che potevano anche essere quelle di intimità ai figli di non parlare di certe cose, che erano costate la vita ai figli di altri. Come diceva Giuseppe Ferro durante la sua collaborazione «discorsi sigillati». La mafia a Firenze la notte del 27 maggio 1993 ha ucciso sicuramente «in funzione del perseguimento di un fine più alto che supera gli interessi del singolo e che quindi per questo si sentiva con la coscienza a posto». «A noi della mafia quelle stragi non interessavano», ancora parole testimoniate da Giuseppe Ferro. Come potrà quindi il «concorso esterno in associazione mafiosa» essere un reato inventato da magistrati oggi «comunisti» e domani «venduti». I magistrati devono essere liberi e indipendenti, devono fare indagini a 360 gradi. Nel caso specifico poi di crimini come le stragi, le archiviazioni devono essere un caso limite, non una regola. I nostri parenti hanno perso la vita per mano della mafia mentre dormivano e certe affermazioni che mirano a porre limiti alle indagini, sono prima di tutto contro i nostri morti e feriti massacrati sotto un tritolo stragista che sicuramente aveva «fini più alti», non solo per la mafia.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it